

Convegno

La necessità di una nuova legge a sostegno della mobilità sociale

Sicilia, sviluppo economico e migrazioni in una realtà complessa

Traccia dell'intervento di Delio Miotti Dirigente di ricerca della SVIMEZ

1. Introduzione

Un sincero, non rituale, ringraziamento per l'invito a partecipare a questo Convegno che si svolge in un Paese che ha accolto molti di coloro che, nel corso dei decenni, hanno lasciato le nostre terre per cercare di realizzare quello che per ciascun individuo costituisce un obiettivo imprescindibile per l'affermazione della propria dignità umana e sociale: il lavoro. Dal confronto di idee illustrate negli interventi degli autorevoli partecipanti all'evento scaturiranno, ne sono certo, utili proposte per una nuova legge sulla mobilità della Regione Siciliana. Nella consuetudine cara alla SVIMEZ e di nittiana memoria di "misurare per decidere", impronterò il mio intervento su un rapido excursus delle vicende legate allo sviluppo dell'economia siciliana e alla natura e le caratteristiche della mobilità sociale. Una mobilità che si è sinora prevalentemente declinata in quella sua parte meno felice e più gravida di conseguenze sociali ed economiche che è la mobilità territoriale, figlia della più generale e irrisolta questione meridionale la cui persistenza denota la mancata effettiva unità economica nazionale. A questo cruciale aspetto della vita economica e sociale del Paese la SVIMEZ, cui mi onoro di appartenere, ha dedicato sin dalla sua fondazione tutte le sue energie politiche, culturali ed intellettuali. Essa nacque nel 1946 con lo scopo di promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con una visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia e di proporre concreti programmi di azione e di opere. Si auspicava l'avvio di un rapido processo di sviluppo che in un arco di tempo che allora si sperava non troppo lungo, potesse favorire il superamento del dualismo economico che sin dall'inizio aveva caratterizzato il nuovo stato unitario. Un dualismo che, nell'immediato Dopoguerra, si presentava particolarmente aggravato in considerazione dei notevoli danni che il Secondo Conflitto Mondiale aveva assestato ai sistemi produttivi delle più importanti regioni del Sud: tra queste, in primo luogo, la Sicilia.

Il dualismo, nonostante le misure di intervento a sostegno dello sviluppo delle regioni meridionali, intervento di natura speciale prima, ordinaria poi (la fase della nuova programmazione), non è stato superato e nel tempo è riuscito sempre a rinnovarsi declinandosi nei suoi molteplici aspetti: economici, sociali, nella formazione del capitale umano, nel ruolo e nell'azione della burocrazia. Tali squilibri territoriali si sono poi riflessi sul processo di transizione demografica, generando un continuo flusso migratorio che, nei primi venti anni del secondo dopoguerra, ha assunto i caratteri di vero e proprio esodo. Nei suoi studi, la SVIMEZ ha analizzato questo fenomeno, denunciandone i rischi e le distorsioni che esso veniva producendo nell'evoluzione della struttura della popolazione e nel processo di sviluppo economico. Di nuovo per prima, la SVIMEZ denunciò l'avvio di una nuova fase del processo migratorio, meno intensa ma più selettiva e con un coinvolgimento rilevante delle giovani generazioni altamente scolarizzate. Un fenomeno, questo, che si è dimostrato sotto diversi aspetti particolarmente insidioso per le sue nefaste conseguenze sullo sviluppo economico per il venir meno del capitale umano altamente formato, e, inoltre, sulla corretta crescita demografica, per l'esodo delle giovani generazioni in età feconda.

Secondo le valutazioni dell'ISTAT, se non interverranno concrete politiche di sviluppo e misure di politica sociale atte a creare una consistente e drastica soluzione di continuità in un processo tendenziale di sonnolenta dinamica del sistema economico e di stasi della società, nell'arco di un cinquantennio la popolazione siciliana si ridurrà di quasi un milione di unità su di un totale di quattro dell'area meridionale nel complesso. Un pesante ridimensionamento che consegnerà alla regione una popolazione marcatamente più invecchiata ed una sostanziale parità tra le persone in età lavorativa e quelle troppo giovani o troppo anziane per farlo.

2. Evoluzione storica e cambiamento dell'economia siciliana

Nel periodo che va dalla creazione dello stato unitario fino alla seconda guerra mondiale l'economia della Sicilia è pressoché stagnante, Il quadro cambia radicalmente dal secondo dopoguerra, e, specialmente, nei primi anni '50 allorché furono messe in atto le misure previste dall'Intervento straordinario (FIG.1). Si registra allora tra il 1947 ed il 1974 una crescita del Prodotto Interno Lordo di quasi il 5% medio annuo, come per il resto del Sud, anche se di oltre un punto percentuale in meno che nella media italiana. Un crescita di tale intensità, e per un così lungo arco temporale, non si era manifestata in nessuno dei periodi a partire

dall'Unificazione, né, purtroppo si manifesterà di nuovo negli anni che seguiranno gli *shocks* di finanza internazionale, energetica e salariale dei primi anni '70. Una crescita così forte fu naturalmente sostenuta da un intenso processo di accumulazione nei vari settori economici, in primo luogo nell'industria, e non meno intenso risultò anche il processo di infrastrutturazione: gli investimenti fissi lordi crebbero tra il 1951 ed il 1974 di oltre il 7% in media all'anno (FIG. 2). Dalla seconda metà degli anni 70 l'economia nazionale rallenta sensibilmente crescendo di appena il 2,5% in media all'anno sino al 1992, anno che precede la crisi economica del biennio 1993-94, analoga sorte subisce l'economia siciliana. Il rallentamento della crescita in Sicilia, come in tutto il paese, prosegue sino al 2007 per culminare nella profonda recessione che sta tuttora interessando l'economia italiana dalla metà del 2008. Il processo di accumulazione è proseguito fortemente rallentato già dagli anni ottanta e novanta ed ha segnato un preoccupante regresso negli ultimi 5 anni di crisi. Nell'ultimo sessantennio si è dunque realizzato un profondo cambiamento strutturale dell'economia della Sicilia e di tutto il Paese; nonostante gli evidenti progressi economici e sociali resta lontano dal compimento quel processo di avvicinamento con la parte più avanzata del Paese. Il *catching up* con il Nord si è infatti fermato nella metà degli anni ottanta e la distanza tra le due aree risulta ora sostanzialmente analoga a quella rilevata nei primi anni '50 (FIG.3). Naturalmente i termini del confronto sono cambiati in maniera profonda: la Sicilia ha ora una struttura economica che si avvicina di molto a quella del resto del Paese e sensibili sono stati anche i progressi in campo sociale. Come si avrà modo di illustrare in seguito, la mobilità territoriale non mostra alcuna concordanza con le fasi dello sviluppo della Sicilia: il periodo di massima intensità di crescita coincide con il più massiccio esodo dall'Isola; nella nuova fase, apertasi con gli *shocks* degli anni '70, si affievolisce il flusso degli spostamenti verso l'estero. E' solo nel più recente periodo di crisi che sembra manifestarsi una apparente, preoccupante concordanza: i trasferimenti all'estero crescono anche se moderatamente a fronte della diminuzione del prodotto e soprattutto del processo di accumulazione.

3. Vecchie e nuove tendenze delle emigrazioni dei siciliani

La Sicilia ha una lunga storia di migrazioni che la colloca tra quelle regioni italiane con un più consistente e intenso flusso migratorio che l'ha accompagnata sin dall'inizio della sua storia all'interno dell'Italia Unita. Flusso che dall'Unità d'Italia allo scoppio della prima guerra mondiale aumenta in modo esponenziale toccando le 90 mila unità nel quinquennio 1905-

1910, si arresta nel periodo tra le due guerre, riprende con vigore nel secondo dopoguerra e raggiunge un nuovo massimo nella seconda metà degli anni sessanta. A partire dagli anni ottanta si assiste ad un sensibile attenuarsi delle emigrazioni verso l'estero e nel corso degli anni duemila oscillano intorno alle 5-6 mila unità; considerando nel suo complesso il periodo compreso tra il 1955 ed il 2012, sono oltre 700 mila le persone che hanno lasciato la Sicilia per un Paese estero (FIG.4).

L'esodo che ha interessato i primi due decenni del dopo guerra è stato alimentato, come noto, dall'uscita di una consistente massa di sottoccupati dall'agricoltura e dagli appartenenti all'artigianato e alle micro unità industriali messe fuori mercato dal processo di modernizzazione del sistema economico che, in quegli anni, aveva investito tutte le regioni meridionali: un universo composto quindi da persone di tutte le età, e prevalentemente con un basso livello di istruzione. Un esodo che appare come una naturale reazione ad una politica di chiusura degli scambi migratori attuata tra le due guerre, cui si era aggiunta la poco felice strategia di contenimento nelle campagne di un eccesso di forza lavoro anche rispetto ad un'economia agricola fortemente arretrata quale era quella dell'epoca. Tale segregazione aveva fatto crescere oltre misura la popolazione rurale e ritardato il naturale processo di inurbamento, foriero di progresso e sviluppo e impedendo, così, un consistente assorbimento occupazionale con l'evidente riduzione della pressione migratoria.

La nuova fase migratoria apertasi nella metà degli anni '90 si differenzia invece profondamente da quella precedente, sia per la consistenza, sia per le sue caratteristiche. Profondi, infatti, sono stati i cambiamenti nella società e nell'economia siciliana nel corso dei decenni: l'esodo in questa fase riguarda le classi in giovane età – tra i 25-29 e 30-34 anni – con una buona formazione scolastica; fra questi la presenza femminile rappresenta quasi la metà del totale dei migranti. Il fenomeno è di più modeste dimensioni ma conserva ancora i caratteri di una sostanziale pervasività spaziale presentando, tuttavia, una forte connotazione urbana. Per fornire un'idea del cambiamento e della profonda crisi che investe il tessuto socio economico della regione nei soli ultimi dieci anni, si ricorda qui che nel 2002 i laureati costituivano appena il 4,5% del totale dei siciliani espatriati (261 su 5.801), e che nel 2012 hanno raggiunto il 18,5% (1.105 su 5.969). Il crescente peso dei laureati tra gli emigrati si associa ad un apprezzabile successo migratorio degli stessi testimoniato dalla forte distanza tra il numero degli usciti e quello dei rientrati, un fenomeno che conferma del buon livello di

preparazione che il sistema universitario della Regione, pur tra molte difficoltà, riesce ancora ad assicurare (FIG. 5).

Nei 5 anni passati, la distruzione della capacità produttiva, sia in termini di imprese che di lavoro, è stata in Italia, e ancor più in Sicilia, particolarmente estesa e profonda. Si ricorda che tra il 2007 ed il 2013 gli occupati sono diminuiti di 160 mila unità, pari un quinto delle perdite totale nazionale, e che, inoltre, il prodotto si è contratto di 11 punti percentuali, a fronte dei 7 dell'Italia. La disoccupazione corretta è aumentata in Sicilia da 26,8% a 35,6% a fronte dei valori del Centro-Nord di 6,5% e 13,5%. La ricostruzione sarà assai lenta e, più che l'aumento della domanda di consumo, che può dare una spinta solo momentanea, sarà di centrale importanza l'aumento della base produttiva in grado, invece, di fornire una spinta duratura nel tempo. I tempi della ripresa economica non coincidono però purtroppo con le esigenze della popolazione e, in un quadro ancora incerto ma tuttavia già improntato alla crescita nei paesi del nord dell'Ue, la componente più dinamica e determinata delle giovani generazioni di siciliani non ha serie alternative da opporre all'emigrazione. Si rianimano dunque i sentieri migratori già tracciati un tempo verso la Germania, la Gran Bretagna, il Belgio, la Francia gli Stati Uniti, percorsi però da nuove e diverse figure, si tratta ormai, come sopra ricordato e ampiamente citato in letteratura, di giovani di ambo i sessi, dotati di una ben più solida base culturale rispetto a quella dei loro "predecessori". Nelle condizioni attuali, purtroppo, la mobilità sociale si realizza traducendosi semplicemente in mobilità territoriale patologica. Riflette, infatti, non le esigenze di un'economia moderna che mostra la sua vitalità nel ricambio generazionale e tra classi sociali, quanto, piuttosto le condizioni canoniche di un'area economica e monetaria non ottimale nella quale la situazione di equilibrio può essere raggiunta o con trasferimenti dall'esterno - ormai fortemente ridotti - o più facilmente, ed è questo il nostro caso purtroppo, con lo spostamento di forza lavoro. Per la Regione si tratta di una perdita secca. Il costo per l'allevamento e la formazione di un individuo, decisamente elevato - dell'ordine di centinaia di migliaia di euro- si traduce in un trasferimento "al contrario" verso un'area più ricca che ne trarrà vantaggio in termini di una maggiore competitività e produttività del sistema economico. Dati questi nuovi termini della "questione migratoria" la Regione dovrebbe aggiornare la propria legislazione sulla mobilità per interpretare in modo più efficiente e produttivo il rapporto tra coloro che emigrano e l'economia e la società regionale. Consolidare i contatti e i legami tra la Regione e coloro che scelgono di spostarsi all'estero è l'Obiettivo primario che può essere perseguito rafforzando le

organizzazioni regionali interessate e i circoli presenti nei vari paesi di destinazione per tessere una rete di rapporti che creino valore. Alcune prime sommarie linee di indirizzo verranno illustrate qui di seguito.

4. Il rapporto con i siciliani all'estero, un'occasione di crescita economica e sociale

La cura dei rapporti tra la regione di origine e coloro che hanno scelto, o meglio non potevano fare altrimenti, di trasferirsi in un Paese estero è un argomento sensibile che è stato affrontato nella maggior parte delle Regioni che ha istituito una Consulta regionale delle Migrazioni e predisposto leggi sui migranti. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di provvedimenti che favoriscono il sostegno all'attività di quelle reti di collegamento che sono necessarie per mantenere vivi i rapporti tra gli emigranti e la propria terra di origine. E' questa una funzione meritoria, ma che non soddisfa più le esigenze che derivano dal mutamento profondo degli equilibri economici mondiali, dal nuovo modo di produrre, dal mutato contesto sociale che ormai condiziona e informa le relazioni internazionali.

Una legge sulla mobilità territoriale dovrebbe dunque rappresentare compiutamente le esigenze poste dai nuovi equilibri economici e le diverse caratteristiche e motivazioni che spingono i cittadini ad emigrare. La mobilità, interna e internazionale, lungi dall'arrestarsi, continuerà ad evolversi, cambieranno le dimensioni del fenomeno e si affermeranno nuove motivazioni, o meglio: verranno adottati nuovi modi per affrontare una questione che resta fondamentale, quella dell'affermazione sociale di ciascun individuo.

Il processo migratorio che in un'economia fordista (caratteristica del periodo della *golden age*) appariva sostanzialmente stabile e prevedibile, in questa fase di transizione dominata dalle nuove tecnologie in costante evoluzione e dal nuovo e spazialmente più diffuso modo di produrre, assume necessariamente una nuova connotazione: i processi economici mutano rapidamente, rapidi saranno allora gli adeguamenti della mobilità territoriale.

Appare dunque quanto mai opportuno provvedere alla predisposizione di un novo provvedimento che potrebbe avere le caratteristiche di una sorta di snella legge delega – in capo all'Assessorato alla Famiglia al Lavoro e alla mobilità della Regione – che definisca i principi generali e rimandi a successivi atti regolamentari la definizione di criteri e modalità di applicazione di pertinenza degli altri assessorati coinvolti, in primis quello dell'Economia e

delle Attività Produttive. Lo scopo è quello di dotarsi di uno strumento flessibile, che sia in grado di adeguarsi rapidamente ed efficacemente a quel mutare della realtà sociale, politica ed economica nei paesi di destinazione a cui si è già fatto cenno.

La legge dovrebbe naturalmente conservare vivi e fruttuosi i rapporti tra le comunità dei migranti e la Regione.

I rapporti tra le comunità all'estero e la regione potrebbero dunque essere strutturati in modo tale da trasformare il dramma della perdita di risorse umane in un'opportunità di sviluppo e di benessere per tutti i siciliani, un esempio, in questo senso, potrebbe essere fornito dai circoli che rappresentano le comunità all'estero dei siciliani: questi dovrebbero essere investiti di un ruolo di agente promozionale per la sensibilizzazione verso i prodotti e i beni caratteristici peculiari dell'economia siciliana. Altro rilevante aspetto da valorizzare è rappresentato dal turismo, rinnovando in coloro che hanno lasciato la Sicilia l'orgoglio di "appartenenza" ad una regione dotata di un patrimonio storico culturale e ambientale di prima grandezza a livello mondiale. Per queste azioni i circoli, o più in generale le rappresentanze estere, possono ormai avvalersi delle più avanzate reti informatiche riuscendo così a favorire l'incontro tra una domanda potenziale espressa dalle comunità locali estere e i centri di produzione e/o le istituzioni regionali preposte. Casi di costituzione di network per gli scambi commerciali e turismo tra comunità di residenti all'estero e i luoghi di origine sono presenti con successo in Germania dove alcuni residenti di origine campana hanno costruito dei *network* che favoriscono gli scambi con la Campania. La costruzione di questi network potrebbe coinvolgere i giovani laureati che si avvarrebbero nella realizzazione di appositi progetti finalizzati, delle più avanzate tecnologie per lo scopo.

Quanto alle caratteristiche delle unità territoriali di riferimento nella Regione si ritiene opportuno il superamento dei confini del comune, che resta pur sempre il presidio fondamentale dei rapporti sociali istituzionali di una collettività locale, per considerare una più ampia Area Vasta che rappresenta un contenitore di dimensione ottimale per la gestione dell'economia e delle relazioni sociali di una collettività.

La tutt'altro che trascurabile presenza di siciliani o di nati da siciliani all'estero può dunque contribuire a migliorare la bilancia commerciale e il movimento turistico dell'isola: gli iscritti al registro AIRE, di fatto, raggiungono quasi le settecentomila unità. Incrementi modesti di

queste componenti potrebbero avere effetti apprezzabili sulla formazione del PIL siciliano, basti infatti pensare che le esportazioni della regione contribuiscono alla formazione del prodotto totale della regione per appena il 5,6% e che il turismo estero contribuisce meno dell'uno per cento. I margini per crescere esistono: in una regione come la Toscana, anch'essa dotata di un consistente patrimonio culturale storico ambientale e con una composizione delle esportazioni caratterizzata da una consistente presenza di produzioni tipiche del *made in Italy*, l'export contribuisce alla composizione del PIL regionale per il 20% ed il turismo per il 14% circa

Con particolare riferimento al capitale umano, in special modo a quello altamente formato, la legge dovrebbe prevedere misure atte a favorire gli scambi tra coloro che scelgono, o meglio, che possono restare nell'Isola e coloro che sono costretti a partire. Le possibili misure da adottare, per essere efficaci, dovrebbero poter contare su indagini mirate a conoscere la reale consistenza e le caratteristiche di un universo come quello delle giovani generazioni formate, rispetto alle quali le statistiche ufficiali, per quanto accurate, non sono in grado di fornire una compiuta descrizione. A tal proposito si ricorda l'iniziativa della regione Molise che ha svolto una simile indagine anche per mettere in luce le ragioni dell'esodo dei giovani e le condizioni necessarie al loro rientro: in questo contesto la regione ha emanato provvedimenti volti a facilitare la mobilità, favorendo comunque processi di reinserimento dei giovani emigrati formati e con esperienza maturata all'estero.

Favorire il rientro dei giovani (e non) laureati che abbiano maturato un'esperienza di studio e di lavoro all'estero è uno sforzo quanto mai opportuno in una regione come la Sicilia nella quale, alla modesta presenza dei laureati in rapporto alla popolazione, fa purtroppo riscontro un consistente esodo di questa stessa componente. Si ricorda inoltre che il capitale umano altamente formato è anche un capitale finanziario di gran pregio, con un elevato rendimento unitario: Non si può sciupare questa ricchezza, soprattutto dopo aver sostenuto rilevanti costi sociali ed economici per la sua formazione. Occorre dunque promuoverla e valorizzarla, e il rientro di questo capitale, dopo una fase di utile esperienza all'estero, è infatti più che auspicabile.

In un tessuto sociale ed economico che continua a restare fragile, l'inserimento proficuo di questa componente risulta tuttavia problematica, ed è difficile che nel breve-medio periodo questa strategia possa produrre effetti concreti. Appare invece più realistico, e più efficace,

promuovere scambi e joint *venture* tra centri di ricerca di eccellenza presenti nella regione e, in primo luogo, nelle sue prestigiose Università, e quelli di paesi dove sono maggiormente presenti ricercatori provenienti dalla Regione. La diffusione di tali iniziative costituirà senza dubbio una concreta occasione di sviluppo per l'economia siciliana, irrobustendo il tessuto produttivo con iniziative che possono nascere dalla esperienza maturata nei diversi centri di ricerca.

L'attuazione di dispositivi di legge che recepiscano tali indirizzi richiede un consistente, costante e continuo impegno finanziario. E dati gli obiettivi che vorrebbero conseguire, nel bilancio della Regione la spesa per il funzionamento di una eventuale nuova legge sulla mobilità non può non essere appostata tra quelle in conto capitale; spese che, per loro natura, dovrebbero essere preservate da azioni di revisione della spesa regionale. Le iniziative che potrebbero essere messe in campo, del resto, hanno come obiettivo la crescita e lo sviluppo dell'economia e della società siciliana. Infatti, non possono che avere finalità di investimento quelle spese destinate all'accrescimento della componente esogena della domanda, sia grazie alla vendita all'estero di un maggior volume di beni e servizi, sia ad un innalzamento dei livelli di consumo stimolato da un più consistente flusso di turismo. Analoga considerazione vale inoltre per le spese relative alla ricostituzione e all'irrobustimento del capitale umano altamente formato.